

Predella journal of visual arts, n°35, 2014 - Miscellanea / *Miscellany* ■

www.predella.it / predella.cfs.unipi.it

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /

Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Editorial Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini,
Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani, Riccardo Venturi

Cura redazionale e impaginazione / *Editing & Layout:* Paolo di Simone

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

pubblicato nel mese di Ottobre 2015 / *published in the month of October 2015*

The beginning of the third millennium was marked by two dramatic events: the destruction of the Buddhas of Bamiyan and the attack to the Twin Towers. From then on an unprecedented global terrorist war, first practiced by Talibans, now by IS militants, has used the world cultural heritage as a favourite target, causing invaluable losses in many countries such as Afghanistan, Iraq, Syria. The violent extremism of Islam fundamentalists has destroyed ancient archeological sites and extraordinary works of art, no matter whether Assyrian, classical, Christian, or more often Islamic: the image itself is perceived as immoral and sacrilegious, reviving a long forgotten (at least in the West) form of iconoclasy. An international coalition is urgent and necessary to contrast and defeat without hesitation these modern Barbarians: an immense historical and cultural heritage, principles of civilization and human rights need to be defended for the present and future generations of mankind.

L'inizio del terzo millennio è stato tragicamente ed emblematicamente segnato da due eventi: il 12 marzo 2001, la distruzione dei Buddha colossali nella valle di Bamiyan; sei mesi dopo, l'11 settembre, l'attentato alle Torri Gemelle. Nasceva così su scala globale una nuova forma di guerra, asimmetrica e di stampo terroristico, e una modalità inaudita quanto spettacolare di aggressione al patrimonio dell'umanità: entrambe, purtroppo, destinate a fare scuola negli anni a venire.

Un filo rosso lega le distruzioni del 2001 agli scempi di questi ultimi mesi e giorni a Ninive e a Palmira. Questo filo rosso si chiama fondamentalismo islamico, che in nome di una distorta e fanatica ortodossia religiosa non tollera le immagini di altre culture, e le annienta in modo stolto, criminale e vigliacco. Le opere d'arte sono trattate con la stessa violenza riservata agli esseri umani considerati nemici o infedeli. La barbarie cieca e primitiva dei terroristi, diametralmente opposta alla tolleranza e convivenza tra fedi e culture diverse che in passato ha ispirato per secoli l'Islam arabo e ottomano, si accompagna ad una scaltrita consapevolezza della moderna 'società dello spettacolo': la diffusione immediata e globale di video, fotografie, proclami crea una cassa di risonanza potente e amplificata ai loro misfatti. È indubbio che altrettanto, se non più che dalle presunte ragioni etico-teologiche, i massacri di uomini e cose siano dettati dall'enorme clamore da essi suscitato nei media di tutto il mondo. La pubblicità del terrore è uno strumento efficacissimo di propaganda: il supremo, appariscente atto politico di un sistema feroce e totalitario. Dietro le quinte, peraltro, fiorisce il redditizio mercato nero dei

reperiti archeologici: *pecunia non olet*, ciò che scampa a dinamite e martelli val bene a far soldi, o come merce di scambio e di ricatto con le potenze nemiche. La ricerca di oggetti e frammenti a fini di lucroso contrabbando è ottenuta attraverso un sistematico stravolgimento dei siti, irrimediabilmente deturpati (come rivelano le foto satellitari: si veda il caso di Apamea), e complica la riconoscibilità stessa dei reperti.

Dai Talebani all'Isis, l'iconoclastia è così tornata prepotentemente alla ribalta, come non accadeva dai tempi della Rivoluzione francese e dei roghi hitleriani di 'arte degenerata', a non voler riandare alla Costantinopoli di Leone III Isaurico, alle distruzioni cristiane di 'idoli' pagani, o all'iconofobia sacra di Ebraismo, Islam, Protestantismo. L'immagine, la cui aura sacrale in Occidente si era spenta alla fine del Medioevo – con quel discrimine tra icona, destinata al culto e alla preghiera, e moderna opera d'arte, esteticamente autonoma, delineato nel celebre libro di Belting (*Bild und Kult*, 1990) – ha riacquisito così, ad opera di una cultura improntata al massimalismo religioso, la sua forza arcaica e pagana di *eidolon* potenzialmente sacrilego e blasfemo, confermando e arricchendo una impressionante casistica sul potere e ruolo della valenza iconica: un filone di studi che conta già i suoi classici, da Freedberg a Bredekamp.

Gli odierni iconoclasti colpiscono senza tanti distinguo: che si tratti di dèi o sovrani assiri, di nudità della mitologia classica, di soggetti cristiani; che appartengano a civiltà antiche o antichissime, dunque innocue anche in un'ottica distorta di proselitismo o corruzione morale, o a culture e religioni vive e praticate (le minoranze cristiane, le confessioni islamiche 'eretiche' – i miliziani dell'Isis nascono anche come risposta sunnita alle violenze degli sciiti iracheni), la furia distruttrice è la stessa: brutale, sanguinaria, spietata. Sul piano quantitativo, sono proprio i siti e i monumenti islamici ad essere i più colpiti, in nome di un radicalismo salafita che giudica 'impure' e da annientare le altre branche dell'Islam: a Palmira ad esempio sono state distrutte le tombe di Nizar Abu Bahaeddine, un teologo Sufi vissuto cinquecento anni fa, e dello sceicco Mohammed Bin Ali, discendente di un cugino di Maometto, tacciate di 'politeismo' e 'idolatria'. Secondo Michael Danti, condirettore della Syrian Heritage Initiative presso le American Schools of Oriental Research, stiamo assistendo alla «worst cultural heritage crisis since World War II». Paolo Matthiae, l'insigne archeologo scopritore di Ebla, ha invocato, da tempo e a più riprese, l'ONU per condannare e arrestare questo «martirio dell'arte» e questi «crimini contro l'umanità» iniziati – e denunciati – fin dal 2012: «il fanatismo intollerante ha raso al suolo negli ultimi tre anni, dalla Tunisia al Mali, dall'Algeria all'Egitto, dalla Siria all'Iraq, decine e decine di umili segnacoli, di venerate cappelle e di monumentali mausolei». Tra questi il mausoleo del profeta Giona, luogo di

pellegrinaggio di musulmani, cristiani ed ebrei, a Mosul; la Moschea Khosrofiya ad Aleppo, commissionata nel 1537 al grande architetto Sinan, la più antica architettura ottomana in Siria; capolavori dell'arte assira di Sennacherib e di Assurbanipal, come le mura di Ninive e i tori androcefali; a Tikrit la Chiesa Verde, uno dei più antichi e originali luoghi di culto d'Oriente (700 d.C.), e la Moschea degli Arbain, i 'quaranta martiri', del XIII secolo; a Samarra l'Imam-al'Dur, mausoleo a torre in mattoni crudi, risalente al 1085; e l'elenco potrebbe continuare a lungo. Come era prevedibile, gli appelli, accorati e vibranti di Matthiae (La Repubblica, 2 dicembre 2014, 27 febbraio e 16 maggio 2015) e di altri, tristemente aggiornati ad ogni nuovo scempio, sono rimasti tragicamente inascoltati.

La risposta dell'Occidente e dell'Islam sano alla catastrofe umanitaria – fatta di stragi, deportazioni, torture, riduzioni in schiavitù – e culturale – le distruzioni gigantesche e irrecuperabili del patrimonio artistico e architettonico (si badi che i siti UNESCO sono solo le emergenze di un tessuto infinitamente più ricco e ramificato) – è stata finora, per usare un eufemismo, debole e inefficace. La strategia di politica estera voluta finora dal presidente Obama ha tenuto gli Stati Uniti alla larga dall'impiego di truppe, con una discontinuità macroscopica rispetto al tradizionale interventismo americano. L'Europa, che rimane una grande incompiuta, non esistendo di fatto come soggetto politico e militare unitario, è condannata alla paralisi: tanta diplomazia, scarsa incisività: l'iniziativa potrà venire, se e quando verrà, da singoli paesi come l'Inghilterra, la Francia o la Germania. I paesi arabi, direttamente colpiti o confinanti, riescono per ora nel migliore dei casi ad arginare, non certo a sconfiggere né a intimidire l'Isis. Senza dimenticare gli interessi della Russia, specie in Siria, con le sue note criticità e problematicità. Eppure siamo di fronte ad una crisi autenticamente epocale, di proporzioni e durata al momento incalcolabili, i cui effetti drammatici si leggono giorno dopo giorno nell'esodo di massa di profughi, dalla Siria, dalla Libia e da altri paesi. Un'emergenza che esige soluzioni tempestive, responsabili, solidali, dai governi come dalla società civile.

Su ambo i fronti, quello umanitario e quello culturale, non è più ammissibile tergiversare: finora la politica del *laissez faire* ha solo aggravato la situazione. È doloroso ma necessario ammettere che l'unica risposta possibile a fronte di un estremismo così oltranzista e fanatico, che ambisce a un nuovo califfato e vaneggia di mezzelune islamiche piantate sulla cupola di San Pietro o di attentati alla torre di Pisa e ad altri monumenti simbolo (rinverdendo il clima nefasto delle bombe di mafia del '93: l'ingresso alla torre pendente è ora filtrato da un metal detector), l'unica risposta può essere quella delle armi. Con ciò non si vogliono negare o ignorare le responsabilità occidentali, in particolare americane, nella situazione ingestibile e incendiaria che si è creata in molte aree del Medio Oriente e

del Nord Africa: responsabilità che hanno alimentato revanscismo, odio, disordini. Si potrebbe discutere all'infinito – e sarà compito degli storici – sull'opportunità di eliminare due dittatori come Saddam Hussein e Gheddafi, sulle ragioni reali di quei conflitti, sulla pace apparente che essi mantenevano nei loro paesi, sul caos seguito alla loro scomparsa (lo stesso vale in gran parte ora anche per la Siria di Assad), su origini e sostenitori dell'Isis. Ma se si vuole fermare l'espansione del califfato, se si vuole vincere la guerra in corso, anomala ma globale, che preme alle porte dell'Europa e sulle acque del Mediterraneo, se si vogliono riaffermare i valori della cultura e i diritti dell'uomo occorre un'ampia coalizione internazionale che agisca in tempi rapidi per aiutare a riportare pace e dignità ai popoli e alle aree colpite. Una necessità che mette anche a nudo la debolezza delle associazioni già esistenti, su tutte l'ONU e il suo braccio culturale, l'UNESCO. L'eroico esempio di Khaled Al-Asaad, l'archeologo soprintendente di Palmira decapitato dall'Isis per aver difeso strenuamente i tesori cui ha dedicato la propria vita, non può, non deve essere vano. I posteri ci chiederanno conto delle perdite inferte alle persone e alle cose, alla storia e alla memoria dell'umanità intera: a noi spetta il dovere di costruire un futuro non di barbarie e violenza, ma di civiltà.

(30 settembre 2015)

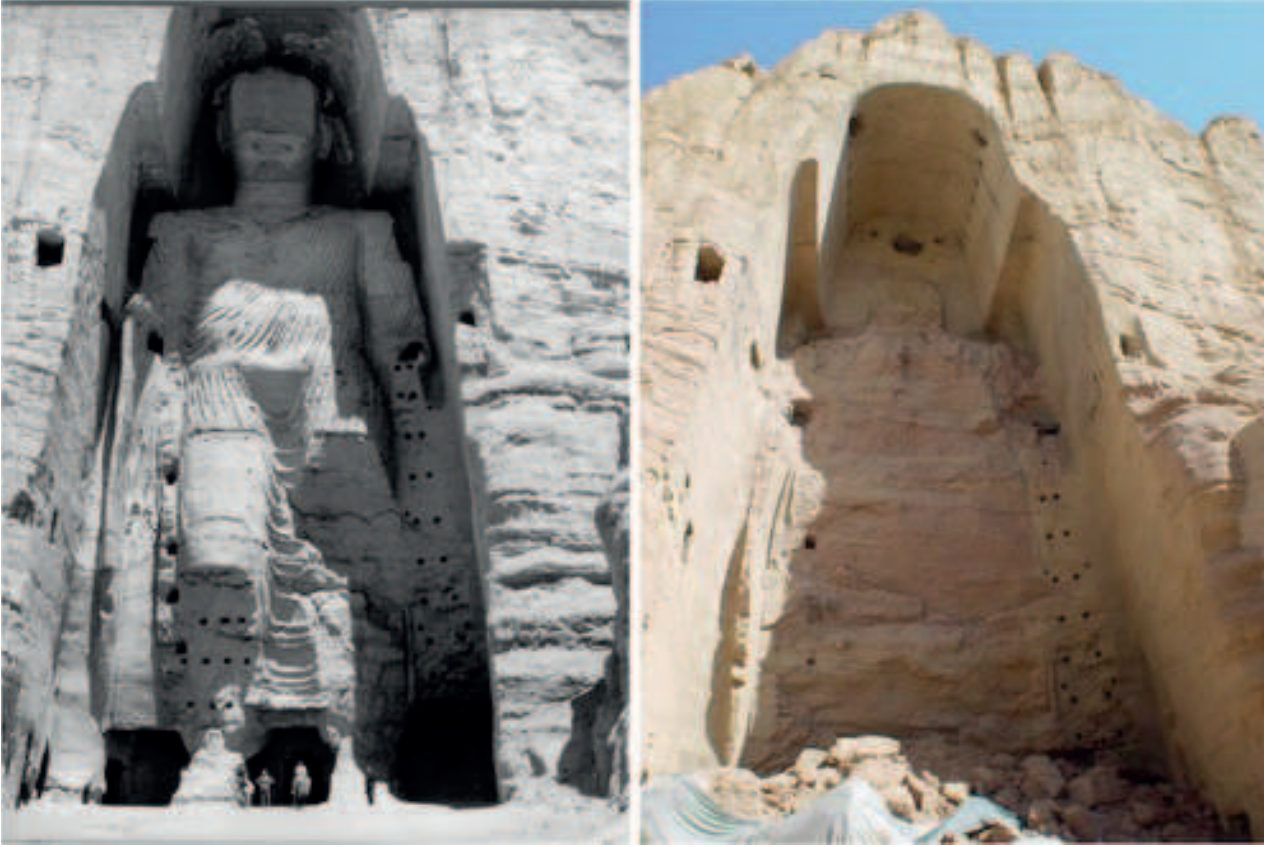


Fig. 1: *Budda di Bamiyan*, Afghanistan, VI sec., prima e dopo la distruzione del 2001



Figg. 2-4: Confronto tra: 2. *Iconoclasta bizantino*, miniatura del *Salterio di Chludov*, IX secolo. Mosca, Museo Statale Russo; 3. G. D'ALEMAGNA, *Santa Apollonia distrugge un idolo pagano*, 1442-45. Washington, DC, National Gallery of Art, Samuel H. Kress Collection; 4. Militanti Isis distruggono statue assire nel Museo di Mosul, Iraq, 2015

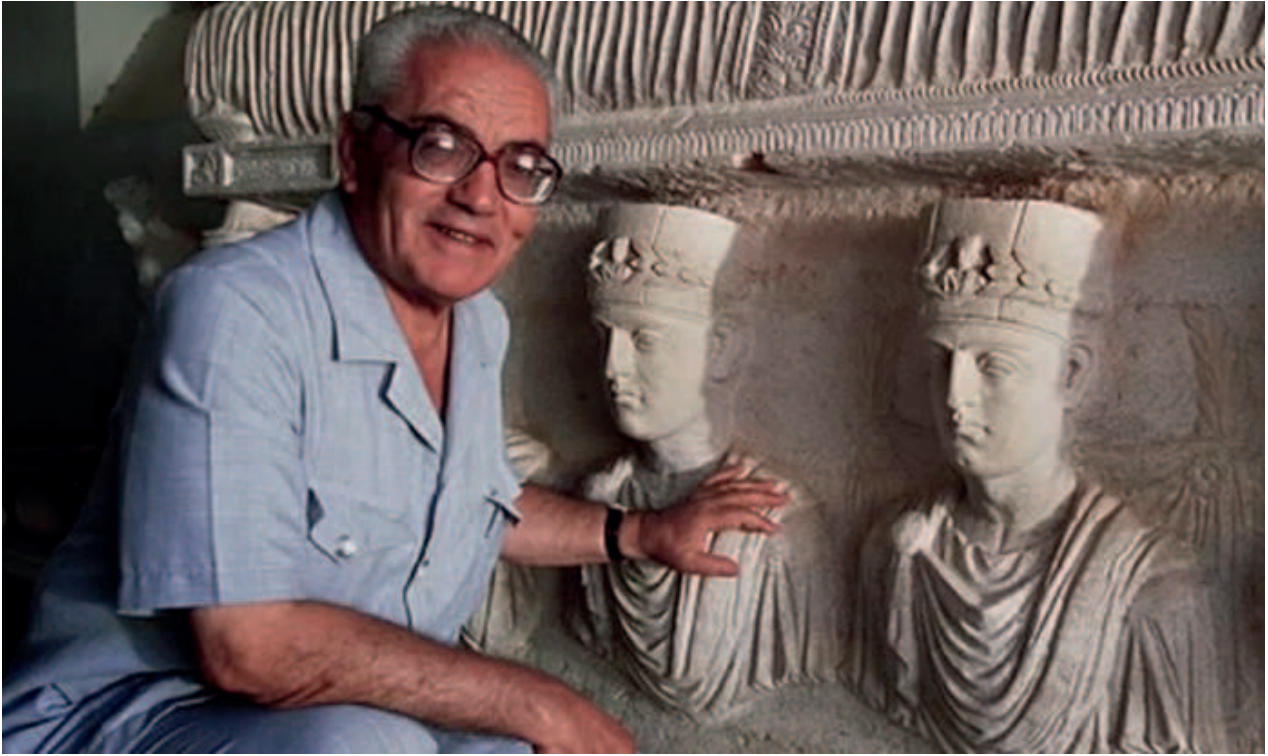


Fig. 5: Khaled Al-Asaad (1932-2015)